

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione: Roma
L. Cavallæggeri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

UN DISCORSO DEL PAPA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Inaugurandosi il sesto anno di vita della Pont. Accademia delle Scienze, Sua Santità Pio XII ha pronunciato un discorso in cui ha mirabilmente tracciato una valutazione cristiana dei più moderni problemi della scienza. Ne riportiamo la parte conclusiva invitando vivamente i nostri lettori a leggere e a meditare le parole così alte ed insieme così umane dette dal Papa in questo discorso che viene ad essere un importante documento nella storia dei rapporti tra scienza e fede.

E' forse muto davanti a voi l'universo? Non ha nulla da dirvi per appagare la tendenza profonda del vostro intelletto per una sintesi grandiosa delle scienze? Per una sintesi che risponda all'ordine del creato? Nell'universo il più degno di considerazione è la disposizione dell'ordine, che tutto insieme lo distingue e l'unisce, lo intreccia e concatena nelle varie parti e nelle diverse nature, che si odiano e si amano, si respingono e si abbracciano, si jugugano e si cercano, si combinano e si disgregano, scompaiono l'una nell'altra e ricompaiono, congiungono per rapire al cielo il baleno, la folgore, lo schianto, le nubi, di cui ai nostri giorni così terribilmente vediamo turbati la terra, il cielo e i mari. A meraviglia voi conoscete come ciascuna di queste nature ed elementi operi secondo il diverso istinto della propria inclinazione e dipenda da un principio senza saperlo e cospiri a un fine senza volerlo, negli apparecchi della chimica inorganica e organica, ancella dell'industria e della medicina; per tal maniera che il mondo dei corpi, senz'anima che lo informi e avvivi, e senza intendimento che lo governi e guidi, pure si muove per ragione, come se vivesse, e opera a disegno, come se intendesse. Che è mai questo se non il più evidente dimostrare che fa il mondo di avere dentro di sé la mano di quel maestro, invisibile in se stesso, ma palese nell'opera, ch'è il Dio onnisciente, ordinatore dell'universo con arte somma? (cfr. Bartoli, Delle grandezze di Cristo, c. 2). Voi cercate le leggi che reggono la sintesi della natura e del creato; e di queste leggi cercate il perché, stupiti e muti innanzi ai moti della natura, la quale nelle vostre mani e nelle vostre catene si muove e si agita, talora minacciosa, con forza indomita che non viene da voi.

L'ingegno, la volontà e l'azione dell'uomo con le sue macchine e coi suoi arnesi non può turbare l'ordine della natura; può rivelarlo, come voi, medici e chirurghi, col coltello anatomico rivelate il cuore e il cervello, i muscoli e le vene, i più intimi segreti a scoprire nel corpo umano le vie della vita e della morte, ad aiutare la vita e respingere la morte. Solleviamo, illustri Accademici, il pensiero al Maestro delle scienze, Maestro non di una sapienza appresa da altri, ma propria di Lui, creatore della stessa materia che presenta alla contemplazione e allo studio dell'ingegno umano. Vi è forse contrasto fra l'investigazione della natura fisica e l'intelletto umano? fra le scienze e la filosofia? Certo vi è lotta fra le scienze, che nell'ordine, della natura non vedono la mano di Dio e quella filosofia che nelle leggi della natura riconosce l'ordinazione ed la ragione divina, la quale cura e governa l'universo. Vuol essere forse la filosofia un sogno ideale che confonde Dio e la natura, che vagheggia visioni e illusioni di idoli della fantasia? Non è invece la filosofia il tenere saldo il piede nella realtà delle cose che vediamo e tocchiamo, e il cercare le più profonde e alte cause della natura e dell'universo? Non comincia dal senso ogni nostra cognizione? Donde vengono le leggi? Osservate la vita sociale. Tutti i domestici di uno stesso padre di famiglia non hanno forse un ordine fra loro, sottoposti come sono a lui? e il padre di famiglia e tutti gli altri cittadini non conservano un ordine scambievolmente rispetto al capo della

città, il quale a sua volta ha insieme con tutti gli altri un certo ordine riguardo al Re o Capo dello Stato? L'universo — già sentenziò, dopo Omero (Iliad. II, 204), il gran filosofo di Stagira — non vuol essere governato malamente: non è buono il comando di molti; unico sia il comandante. (Aristotel. Metaphysicorum, I. XI cap. X in fin.).

Dio è il comandante unico e il legislatore dell'universo. Egli è un solo, che nell'infinita magnificenza della sua luce diffonde e moltiplica i suoi raggi, similitudini di sé, in tutti i campi della creazione; ma nessuna immagine vale ad uguagliarlo. Così anche l'uomo, quando non trova un vocabolo che da solo esprima sufficientemente il concetto della sua mente, moltiplica in vari modi le parole. Ecco nella molteplicità delle creature la diversità delle loro nature e il vestigio divino diverso, secondo che più o meno si avvicinano a Dio nella somiglianza dell'essere, che posseggono. Voi che studiate intivamente la natura delle cose, non avete forse trovato che la loro diversità si compie a gradi? Dagli strati geologici, dai minerali, dai corpi inanimati voi salite alle piante, dalle piante agli animali irragionevoli,

dagli animali irragionevoli all'uomo. Non esige forse la diversità delle cose che non tutte siano uguali, ma che vi risplenda un ordine per gradi? In quest'ordine e in questi gradi noi vediamo accampate nature e forme diverse per perfezione e vigore, per azione e fine, per reazione e composizione, per sostanza e qualità, donde scaturiscono proprietà, operazioni e agenti diversi con reciproche impressioni e differenti effetti, che hanno la loro ragione nella diversità impressa dal Creatore nelle nature delle cose, determinate e volte a un fine e a un'azione particolare (cfr. Contra Gent., I. III cap. 97). In questa necessità naturale inerente alle cose, la quale altro non è se non una impressione prodotta da Dio che tutto dirige al fine, come un archiere indirizza il dardo al segno inteso, sta la legge della natura dei corpi, legge immedesimata nella loro stessa natura (S. Th. I p. q. 103 a. 1 ad 3). Come l'uomo imprime col suo comando in un altro uomo a sé soggetto un interno principio di operare, non altrimenti Dio imprime a tutta la natura i principi delle proprie azioni (S. Th. I. 2ae q. 93 a. 5); e per tal modo il sommo Fattore dell'universo, Dio e Maestro delle scienze,

all'università delle cose praeceptum posuit et non praeteribit (Ps. 148, 6). Onde, — magistralmente insegna il gran Dottore d'Aquino —, quando si domandi il perché di un effetto naturale, possiamo renderne ragione con qualche causa prossima, quale è la naturale proprietà delle cose, purché tutto riportiamo alla volontà di Dio, come a causa prima, sapiente istitutrice di tutta la natura. Così se uno, a chi gli chiede perché il fuoco riscalda, risponde perché Dio lo vuole, risponderebbe giustamente, se intendesse ridurre la questione alla causa prima; malamente invece, se intende escludere tutte le altre cause (Contra Gent., I. III c. 97 in fin.).

Anche in noi, creature come siamo di Dio, la causa prima impressa una legge, ch'è un sublime istinto, tutto particolare all'uomo, verso la conoscenza immediata del Creatore; desiderio, « che è molto spirituale, e mai non posa — fin che la cosa amata il fa gioire » (Purg. XVIII, 32-33). Se la nostra carne viene dalla polvere e tornerà in polvere, immortale è il nostro spirito che viene da Dio e a Dio anela di salire per la scala della scienza di questo mondo, la quale non arriva ad appagare pienamente l'immensa ansia del vero che ci agita. Scuola di Dio, maestro di ogni scienza è il mondo; la cui figura se passa, restiamo soli in faccia al Maestro. Chiniamoci innanzi alla sua sapienza inarrivabile nei suoi enigmi e nel consiglio d'aver dato per stun-

za all'umanità questo globo, così pieno di meraviglie e avvolto da milioni di meraviglie ancora più fulgide e smisurate; meraviglie che contemplare dal Creatore il giorno, che le ebbe compiute, vide che tutte erano assai buone (Gen. 1, 31). Voi stessi non ne dubitate; voi che nella misura ne intendete la quantità, il modo e il grado di perfezione, nel numero la diversità e bellezza dei vari gradi, nel peso le diverse inclinazioni ai propri fini e operazioni; voi che amate e magistralmente promovete la scienza. Anche la vostra scienza non è forse un fulgido riflesso della scienza divina, nascosta, parlante e occchieggiante dal seno delle cose? Eppure nelle mani degli uomini la scienza può tramutarsi in un ferro a doppio taglio, che sana e che uccide. Date uno sguardo ai campi e ai mari insanguinati, e poi dite s'era per questo che il benigno Dio onnisciente fece l'uomo simile a sé, lo redense dalla sua colpa e lo rinnovellò con celesti favori, e se gli largì così alto intelletto e caldo cuore, per ravvisare nel fratello un nemico. Nella scuola di Dio siamo tutti fratelli; fratelli nella contemplazione, nello studio e nell'uso della natura; fratelli nella vita e nella morte; deh che, davanti alla culla di un Dio infante, che silente ama, guarda e giudica l'umanità che si dilania, tutti gli uomini tornino fratelli anche nell'amore e nella concordia, nella vittoria del bene sopra il male, nella giustizia e nella pace!

tende o ricoveri addossati al monte, e intorno il brulichio dell'accampamento. Ogni traccia della vita normale, comune è scomparsa, infinitamente distante: uomini in abito borghese, donne, bambini, case abitate, a ripensarli, sembrano appartenere ad un altro mondo. Qui ci sono soltanto uomini in grigio verde e la terra e il cielo: e questi uomini aspettano, giorni, ore, il comando che potrà inviarli a morire.

Qui l'ufficiale è solo coi suoi uomini: egli è per loro la voce viva del dovere e della patria. Egli deve serenamente confortarli e prepararli ad ogni prova. Deve essere come loro e più alto di loro; intendere le loro malinconie perché egli pure le soffre, e vincerle in se stesso per insegnare a loro di vincerle. Quando non è più possibile neppure sfogarsi cantando, deve ravvivare il loro silenzio colla sola sua presenza, fare l'appello dei suoi uomini fissandoli ad uno ad uno negli occhi e nel cuore. Deve pensare a tutto per tutti e nulla per sé. Deve parlare a loro delle cose più sacre: del dovere, del sacrificio, della famiglia, della patria, di Dio.

Come potrà assolvere degnamente così mirabile ufficio, se non chiamando a raccolta tutte le sue ricchezze spirituali, per levarsi al di sopra di se stesso, per dimenticare di sé ed essere soltanto il capo, il padre, il maestro che guida, che trascina, che conforta, che rampogna, che protegge?

Tutta la sua vita passata, tutto ciò che egli ha meditato e fatto e vissuto deve valere per questo momento supremo. Tutta la sua opera di educatore tra i suoi uomini è stata in preparazione a questo momento.

Lui felice, se la preparazione lui degna e fu piena!

E felice ancora lui, se saprà annegare ogni tremulo della debolezza in un atto di semplice fiducia, in una invocazione dell'anima verso l'Alto. Giacché è santa e degna la muta virile preghiera del valoroso che, innanzi ai suoi uomini pronti e concordi, guarda a viso aperto in faccia alla morte.

Augusto Baroni

I BOLLETTINI DI GUERRA

In conformità alle disposizioni emanate, iniziamo da questo numero la pubblicazione di un riassunto dei bollettini di guerra del nostro Quartier Generale.

I bollettini diramati dal Quartier Generale delle Forze Armate negli ultimi dieci giorni vertono principalmente sulla battaglia che da tre settimane si è riaperta con violenza al fronte cirenaico. Benché non sia giunto il momento di poter tirare le somme della nuova fase del conflitto ed i nostri bollettini parlino ancora di violenza nei combattimenti e di superiorità numerica delle forze nemiche, si può però affermare che l'offensiva scatenata dagli inglesi non ha portato agli effetti che essi si ripromettevano, contando principalmente sul fattore « sorpresa ».

In bombardamenti aerei inglesi su Derna è stato colpito l'ospedale Principe di Piemonte (boll. 557-558); unità navali che hanno effettuato azioni di bombardamento contro la costa cirenaica, raggiunte da nostre aerosiluranti sono state efficacemente colpite (boll. 557).

La nostra aviazione ha ripetuto i bombardamenti di Malta (boll. 556, 557, 558) ed ha sostenuto costantemente l'azione delle nostre truppe operanti in Cirenaica (bollettini 551 a 558).

L'UFFICIALE EDUCATORE DEI SUOI UOMINI

Che l'esercito fosse una scuola — scuola di disciplina e di coraggio, di ordine e d'onore — era concezione antica. Ma il significato e il valore educativo della vita militare apparve in una grandiosità epica ed assunse la portata di una determinante storica soltanto con la guerra del 1915-18, con la nazione armata. Quanti abbiamo vissuto e meditato, a vent'anni o anche meno, quella drammatica esperienza di sottotendenze di complemento sbalzati d'improvviso a capi di uomini, da condurre all'assalto, alla vittoria, alla morte, sappiamo che in essa nacque un'Italia nuova.

I nostri uomini d'allora ci venivano spesso d'ambienti che avevano negato la patria o non l'avevano mai conosciuta: solo che, inconsapevolmente, la portavano in sé, come ogni uomo porta in sé il sangue, le memorie e gli affetti della propria famiglia. Molti di noi d'altra parte, avevamo della patria una concezione ancor troppo letteraria, idealistica: essa prese concretezza nel contatto col popolo armato, nella comunità della trincea, del pericolo, del dolore, della speranza, della vittoria.

Dopo la guerra, il problema dell'educazione del popolo armato rimase, gigantesco, la rivoluzione fascista lo riconobbe, lo fece suo, lo impose nella massima estensione e con la massima decisione.

Qui non è il luogo di esaminare il problema nella sua integrità, nelle sue vastissime proporzioni. Dobbiamo considerarne un aspetto solo, un aspetto di vita nostra, in quanto, esclusivamente riguarda il nostro dovere e la nostra responsabilità: quello dell'ufficiale educatore dei suoi uomini.

Ci sono delle difficoltà, senza dubbio. Nella vita militare sono necessari: un rigore gerarchico; una uniformità di azioni, di moti, di comportamento, di tenuta, che richiede un accentuato meccanismo di prescrizioni; sincronismo ed esattezza di tempi. Tutto ciò si ottiene meglio mantenendosi il superiore a una certa distanza sia per non esaurire i comandanti in sottordine, sia perché a questo scopo è necessario considerare l'uomo come una unità uniforme a tutte le altre. Ma spingendosi ad oltranza per questa via, l'ufficiale potrà far buona figura nelle parate: non riuscirà invece nemmeno a conoscere i suoi uomini.

Per contro, accostarsi agli uomini,

ragionare con loro, interrogarne i sentimenti e i bisogni è necessario a chi voglia veramente educare, in qualunque campo; tuttavia è vero che ciò importa il pericolo di discendere a modi eccessivi di familiarità, a rilassamenti di disciplina, a diminuzioni d'autorità. Vi sono superiori così eccezionalmente dotati che, qualunque cosa dicano o facciano, restano e appaiono sempre capi: ma tale superiorità innata non è di tutti, anzi è di pochissimi e sarebbe imprudente presumere senz'altro di possederla.

Si dovrà dunque cercare la propria via in un equilibrio, da mantenersi — spesso faticosamente — giorno per giorno, ora per ora, tra le esigenze dell'autorità e quella della comprensione, tra la necessaria uniformità e le ineliminabili differenze personali, in modo che l'ordine, che s'impone all'immediata obbedienza, abbia già in sé i requisiti della responsabilità, del buon senso, della corrispondenza alle capacità effettive di colui che lo riceve. Allora il soldato si sente guidato bene e ripone la sua fiducia in chi lo comanda.

Nulla è più pericoloso della disuguaglianza di parola e di azione nel comando, dell'alternativa tra eccessi opposti di familiarità e di rigore. Doti fondamentali per chi comanda sono l'attenzione a se stesso, la continuità di carattere, la maturazione razionale.

Su questo punto non sarà male insistere.

In una recente conversazione, un esperto ufficiale superiore mi diceva che le qualità più preziose ed essenziali per l'ufficiale sono la serietà e il buon senso. E me ne portava ampie ragioni, che discendevano non da un moralismo astratto, ma da una concreta esperienza della vita militare; e concludeva che, con queste due qualità fondamentali, si possono acquistare tutte le altre, mentre, senza di esse, tutte le altre sono campate sul vuoto.

Ed è vero. Ed è in corrispondenza col fatto che la nostra concezione e realtà militare non è più quella di una classe a parte, diversa nell'abito e nel costume, nella vita e nella moralità dal resto della popolazione, ma quella di tutto un popolo soldato. L'essenza della vita militare non è più espressa e significata dallo scintillio degli antichi figurini di parata, ma dal grigio nudo ed au-

stero delle nostre uniformi di guerra. Ed è ormai caduto il tipo tradizionale del militare sbocciato e donaiolo, misto di prepotenza e di bravura, cervello al vento, che si trasfigura soltanto nell'impeto d'un assalto o d'una carica di guerra e vi conquista le insegne d'un brillante eroismo; oggi il soldato perfetto è quello che in ogni posto e innanzi ad ogni consegna — sia pure umile ed oscura, sia pure soltanto la guardia a un bidone di benzina vuoto, secondo la celebre frase del Duce — impegna tutta la sua coscienza e la sua volontà per eseguire compiutamente il dovere.

Ciò va detto dell'ufficiale come del soldato: ma il soldato è quel che è il suo ufficiale.

Quando si dice serietà e buon senso, si dice salda e viva concezione morale, perché questa soltanto può dare un serio significato alla vita, e si dice costante abitudine riflessiva, perché in essa soltanto il buon senso si matura.

Abbiamo detto, una salda e viva concezione morale. E dobbiamo tener presente che una vera concezione morale è totalitaria e riguarda tutte le manifestazioni, anzi tutte le intenzioni della vita; e anche che essa è la sostanza di ogni attività educativa.

L'educazione del nostro soldato non è un semplice problema di metodo, di forma. Ogni educazione è sempre e anzitutto una questione di sostanza, perché nessuno dà ciò che non ha e ciò che non è.

Il soldato, ripetiamolo ancora, sarà quel che il suo ufficiale è: così per la disciplina, come per il valore, come per ogni altra cosa. Al capo si guarda sempre come ad un esemplare, a un modello di vita; si bada non tanto a quel che dice, quanto a quel che fa.

Tutto ciò richiede nell'ufficiale uno sforzo costante di autodisciplina, molto più in là della disciplina formata, regolamentare, prescritta. Uno dei pericoli della vita militare è precisamente questo: che uno si formi il suo metodo per figurare sempre disciplinato, per farsi trovare sempre a posto, ma poi in sostanza faccia i suoi comodi quanto può. E supponiamo che questo tale abbia un grado, alto o basso che sia: egli potrà deludere la vigilanza dei superiori, ma non ingannerà mai i sottoposti, che a giudicare di queste cose hanno un fiuto e un acume in-

fallibile. Ne verrà che essi si riterranno autorizzati a comportarsi come lui; e tutto andrà apparentemente bene, ma sostanzialmente tutt'altro che bene.

Se invece l'ufficiale sente e vive a pieno la coscienza del dovere, in modo da formarne la sostanza del proprio carattere e darle il calore della propria umanità, egli potrà avere molti difetti e molte imperfezioni ma la sua opera riuscirà sempre in qualche modo positiva ed efficace.

La regola del dovere che prende umanità nella coscienza e nella vita apre la strada a penetrare nell'anima del soldato e a comprenderla senza perdere nulla della necessaria autorità. Giacché quella che così si manifesta al gregario non è più la fragile e disordinata passionalità individuale, coi suoi capricci e i suoi malumori, con le sue avidità e la sua pigrizia, ma è una personalità temprata al sacrificio e al servizio dei valori più alti ed universali, fatti sangue del proprio sangue, anima della propria anima: una personalità che, per ciò appunto, s'impone, illumina, dirige, può chiedere serenamente qualunque sacrificio come intendere, compiere e confortare qualunque dolore.

Una personalità cosiffatta non è certo ora che possa assumersi in servizio e deporsi nelle ore di libertà. Il carattere morale non è fatto a pezzi. E perciò abbiamo parlato prima di una concezione morale totalitaria che deve sorreggerlo. Se la vita è una cosa seria, tale sarà in ogni circostanza, in ogni momento, per noi e per gli altri.

Perciò fare un bravo soldato deve significare, al tempo stesso, fare un bravo cittadino e un onest'uomo. L'onore, a cui tende la formazione militare come a una delle sue mete supreme, è uno solo, in ogni campo e in ogni circostanza.

Diciamo di più: il sacrificio supremo a cui il militare deve essere sempre pronto importa la necessità morale di una concezione religiosa della vita e della morte.

Udii un giorno, dalla bocca di un generale, una frase magnificamente vera: « Gli uomini che hanno fatto la guerra credono in Dio ».

Ho un quadro davanti agli occhi, che è lontano ed è vicino. Un avvalimento o un declivio solitario, tra prati e boschi o tra rocce nude: e

NAZIONALISMO E CATTOLICISMO IN INDIA

Mi è tornato sotto mano un piccolo ma prezioso volume edito dal Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano nel 1938: «*Nazionalismo e Cattolicesimo in India*» del P. Stefanetti. Il volumetto raccoglie gli articoli che l'Autore pubblicò, a diverse puntate, sulla interessante Rivista: *Missioni Cattoliche*. Pur avendo avuto occasione di parlarne altrove, mi è sembrato opportuno farne conoscere il contenuto anche ai nostri lettori. Tale conoscenza può giovare alla formazione missionaria dei nostri giovani, oltre che alla loro cultura generale.

Attualità del tema

Il risorgere del sentimento nazionale in tutti i paesi del mondo, anche in quelli meno civili, ha dato all'autore la possibilità e l'opportunità di valutare la situazione creatasi tra le masse dell'India, dove il Partito Nazionalista tende ad applicare esattamente un principio oggi ripetuto con un martellamento sorprendente: «L'America agli Americani, l'Europa agli Europei, ma anche l'India agli Indiani».

L'India che noi per troppo tempo abbiamo creduto un paese apatico e incapace di iniziativa, ha sentito passare sopra di sé una nuova ondata di risveglio.

Gli Indiani si sono organizzati e, nonostante l'attuale conflitto che ha coinvolto anche loro, si organizzano ancora. I Congressi annuali, ora sospesi, hanno veduto un numero sempre crescente di partecipanti, per quanto non abbiano sempre e dovunque ottenuto gli effetti desiderati. Il tema preferito di tali mastodontiche riunioni è, e rimane sempre lo stesso: «L'indipendenza politica». Il Partito Nazionale Indiano si è fatto il portavoce di questa suprema aspirazione che si vuole attuare ad ogni costo. Né le enormi difficoltà che si frappongono a tale progetto trattengono i leaders nazionalisti dal cambiare rotta. Anche essi, come sembra, sono convinti che quanto maggiori sono le opposizioni, tanto più meritorio è il movimento tendente a spezzarle inesorabilmente.

L'Autore dell'opuscolo non si propone di studiare lo sviluppo e la fisiologia politica. Egli vuole approfondire un solo aspetto, quello che si riferisce, per i suoi innegabili contatti, alla partecipazione attiva dei cattolici. E il problema allora è portato su un terreno ristretto — ma non meno importante — e inteso così: «Considerando la piega che il partito nazionalista indiano (*Indian National Congress*) ha preso in questi ultimi tempi, è opportuno che i nostri Cattolici si schierino con esso o comunque gli diano il loro appoggio? E pur opponendo che fino ad oggi sia ancora ammissibile procedere sui trampoli dei compromessi, non diverrà forse necessario in un futuro prossimo che i Cattolici decisamente rifiutino ogni cooperazione col suddetto partito? pur senza assumere un atteggiamento ostile?».

Il partito nazionalista

Gandhi possiamo chiamarlo il «Padre» dell'*Indian National Congress*; né solo il Padre e l'iniziatore ideale, ma colui che ha realmente concorso, con la sua astuzia e le sue immense risorse morali, a creare un'atmosfera satura di ribellione tra i pacifici indiani. Egli seppe scegliere il momento opportuno. Le leggi dragoniane dell'Inghilterra per reprimere alcuni fermenti di rivolta che dopo la guerra mondiale incominciarono a serpeggiare qua e là, dettero modo agli indiani di sentire più forte l'amore della loro patria oppressa.

Gli animi divennero incandescenti. Gandhi si pose a capo degli elementi malcontenti — e non eran pochi — sfruttando così la situazione. Organizzò la prima rivolta nazionale, attraverso la sua famosa «resistenza passiva», riuscendo a paralizzare la stessa azione repressiva del governo. Ma quando il movimento degenerò in violenza, allora fu il macello. Gandhi si batté il petto ma non cedette. Continuò l'organizzazione lanciando il «suo programma» che si può ridurre a queste idee generali: «L'inglese ha sfruttato l'India per arricchirsi. Egli ora deve andarsene. E se anche non l'avesse sfruttata, deve andarsene ugualmente, perché è solo il popolo indiano che può e deve dare all'India una costituzione e un governo».

Qui c'è l'idea dell'indipendenza politica assoluta. Ma Gandhi, da buon mistico, rifiutò di attuare il program-

ma coi mezzi sanguinosi. L'ascesa e la vittoria debbono essere pacifiche. L'uso delle armi sciuperebbe l'ideale: «Son convinto, scrive Gandhi, che la non violenza è infinitamente superiore alla violenza; il perdono è più umano che il castigo... La non violenza è la legge della nostra specie, mentre la violenza è la legge del bruto».

Con queste idee, quando una rivolta fallisse o una petizione del Partito viene respinta dal Governo, il Mahatma incomincia lo «sciopero della fame». Ne ha già fatti una dozzina e forse ne farà ancora, nonostante la sua non più giovane età.

L'autore dell'opuscolo, pur facendo delle riserve e dando delle necessarie delucidazioni, crede opportuno tirare la conclusione seguente nei riguardi fra Gandhismo e Cattolicesimo: «Tutto considerato, io credo che sia lecito concludere che finché il partito nazionalista indiano segue Gandhi e vive il suo programma, non vi sia nulla che possa proibire ai Cattolici di farne parte».

Ora si sa che Gandhi da diversi anni non è più capo del Partito. Si sa anche che sotto la Direzione di Nehru il partito stesso ha preso negli ultimi tempi delle pieghe allarmanti dal punto di vista religioso. Per cui è da augurarsi che Gandhi ritorni alla direzione del Partito. E questo per il bene dell'India.

Jawaharlal Nehru

E' il secondo iniziatore del movimento e colui che ha portato il Partito nazionalista su un terreno molto pericoloso.

Nehru non è un idealista; è uomo d'azione e possiede enormi risorse. Le masse sono da lui dominate. Educato in Inghilterra, fece i suoi studi nelle Università di Harrow e Cambridge e divenne avvocato. Nell'infanzia ammirò gli Inglesi, ma la notizia delle violente repressioni operate dall'Esercito inglese nell'India, nell'anno 1906-1907, risvegliò in lui il sentimento nazionale e sviluppò nel suo cuore un'aperta opposizione verso i dominatori del suo paese e verso il loro imperialismo che fu per l'India una «maledizione», come afferma egli stesso nella sua autobiografia.

Come Gandhi, Nehru vuole l'indipendenza assoluta e rifiuta qualsiasi compromesso o qualsiasi «larvata» indipendenza. Quando, nel 1925, uscì la nuova Costituzione, dall'Inghilterra donata agli Indiani, Nehru e il suo partito si schierarono decisamente contro di essa, maledicendola e chiamandola «la carta della schiavitù». Egli vuole boicottarla, usando della Camera Legislativa, onde sabotare gli atti governativi e paralizzare ogni funzionamento.

L'Inghilterra, pur tenendo d'occhio Nehru e ultimamente, stando alle notizie dei giornali, arrestandolo, non sembrò preoccuparsi troppo del movimento. Essa sa che l'India è ancora troppo disunita, perché un'azione di rivolta in massa possa verificarsi e riuscire. Così soltanto possiamo spiegare il largo margine di libertà lasciato alle manifestazioni del Partito Nazionalista, nelle quali non si lasciava davvero l'Inghilterra, ma si arrivava sino ad invocare l'aperta ribellione. Le masse dominate da Nehru si sentono solidali con lui e nei Congressi il suo trionfo è sempre immancabile. Questa è la sua «carta d'identità». L'indipendenza indiana e l'imperialismo britannico sono due cose incompatibili, e né la legge marziale né tutti gli zuccherini del mondo possono renderli compatibili e accoppiarli. Idee perfettamente identiche a quelle del Mahatma, ma sostenute con maggior calore e soprattutto con un substrato antireligioso di marca prettamente comunista, come vedremo.

L'insidia

Possono i cattolici indiani cooperare all'attuazione delle idealità dell'agitatore Nehru? La risposta presuppone alcune chiarificazioni.

Nehru è un socialista e «come tale egli entra su un terreno che appartiene anche ai Cattolici, in quanto tali». Egli vuole, oltre la rivoluzione politica, anche quella sociale. La miseria delle masse indiane accese in lui il sogno dell'espropriazione forzata. Nehru divenne un irriducibile avversario della proprietà privata e del capitalismo. Per attuare il riscatto dei poveri, si pone a studiare i diversi sistemi sociali. Rifiuta le direttive cristiane e, dopo aver conosciuto il bolscevismo, ne canta le lodi. La

Russia sovietica ha per lui un fascino speciale. Non ci voleva altro perché egli divenisse un apostolo del Comunismo. E non vedeva l'ora di tentarne l'esperienza anche in India. Idea che la disfatta quasi totale del Bolscevismo in Russia, avrà forse attenuata ora, ma non distrutta, perché la sua mentalità è ormai inveterata e all'entusiasmo iniziale è succeduta la riflessione dell'uomo maturo.

Afferma e ripete continuamente che solo il Comunismo bolscevico potrà risolvere nell'India il secolare problema sociale. Come in Francia e in Spagna, egli propone la costituzione di un «fronte popolare» da contrapporsi all'Imperialismo e la cui forza deve essere la partecipazione degli operai e dei contadini.

Se Nehru non si è inoltrato nella pazzesca avventura bolscevica, è stato solo perché il partito gandhiano è ancora abbastanza forte per opporsi e riuscire ad arrestare la caduta nel precipizio. Gandhi rappresenta l'elemento moderatore di fronte ai troppo ardenti entusiasmi di Nehru.

Senza di lui, Nehru avrebbe agito energicamente, ma forse troppo imprudentemente, compromettendo quella stessa indipendenza che rappresenta dinanzi ai suoi occhi la massima aspirazione. Gandhi temporeggia perché non crede giunto il momento opportuno. Nehru prende lo stesso atteggiamento, ma per riguardo agli ammiratori del Mahatma dei quali farebbe volentieri a meno, se lo potesse. Non essendo uomo di mezze misure, Nehru soffre per questa aspettativa e soffrirà tan-

to più ora che la sua personale libertà è stata minacciata e imbavagliata. Quando gli «affamati dell'India» si saranno schierati in massa in favore del suo programma radicale, egli darà il «via» alla rivolta che solo una forza maggiore ed una maggiore violenza potranno reprimere. C'è ancora un'altra ragione che giustifica — a parer suo — questa impaziente aspettativa.

Gandhi è il rappresentante della tradizionale morale indiana. Egli ammette la nozione del peccato e condanna la immoralità nelle relazioni coniugali, chiamando il matrimonio a difesa di ciò che riguarda i costumi indiani. Nehru invece contro questo misticismo gandhiano e scrive contro di lui: «Personalmente considero questa attitudine di Gandhi contro natura e ripugnante e se egli ha ragione, allora devo dire che io sono un criminale sul margine della imbecillità e della prostrazione nervosa». Non ammette l'indissolubilità del matrimonio. Il divorzio deve essere cosa facilissima ad ottenersi per qualsiasi motivo.

E' chiara qui la dipendenza servile da Mosca. Il materialismo più basso infetta la dottrina di Nehru. Noi ci troviamo di fronte ad una edizione ridotta del Bolscevismo, adattata all'India, dove gli «esperimenti politici» non hanno fatto mai fortuna e dove gli «esperimenti morali» hanno dovuto cedere dinanzi alla ferrea tradizione del costume patriarcale indiano.

Ma un'altra insidia nasconde la dottrina e il nazionalismo di Nehru: l'insidia religiosa.

Lo esamineremo in un prossimo articolo.

Reginaldo Santilli, o.p.
(Continua).

TEATRO «Le nuvole» di Aristofane

Il Teatro dell'Università, fedele alle sue tradizioni culturali, dopo gli «Uccelli» e le «Rane», ci ha voluto dare anche le «Nuvole». Si tratta naturalmente di spettacoli che, per il loro stesso carattere, difficilmente sarebbero graditi all'Eliseo o all'Argentina, ma che in quel particolare ambiente sono oltremodo interessanti, non solo per gli amatori dei tempi antichi, ma anche per quanti si occupano di questioni teatrali, perché essi sono connessi con il problema della più o meno comprensibilità dell'arte d'un Aristofane e della sua adattabilità al gusto e alle esigenze dello scaltrito pubblico moderno.

Fu appunto per venire incontro a queste esigenze, che l'anno scorso il regista ci volle dare, nella seconda parte delle «Rane» la sorpresa d'un Aristofane modernizzato e un tantino rivisitato, che era per altro in perfetto contrasto con il tono della prima parte. Quest'anno invece, saltando solo opportunamente qualche particolare d'interesse cronistico o qualche battuta troppo volgare, il Fulchignoni ci ha offerto nella sua interezza la vecchia storia di Lesina attraverso una pittoresca e moderna traduzione del Romagnoli.

Come si sa, Lesina, oppresso dai debiti del suo disgraziato figliuolo, va da Socrate per imparare da lui non il retto ragionamento, ma l'altro, quello che serve ad imbrogliare il prossimo e i creditori; però da povero campagnolo

è troppo ignorante onde è cacciato in malo modo dal filosofo che non eccelle certo in pazienza. Allora Lesina decide di mandare da Socrate il figlio Tircchippide. Questi, conteso dal discorso giusto e dall'ingiusto sceglie naturalmente il secondo e l'impura a perfezione, ma purtroppo la felicità di Lesina è di breve durata, perché il bravo figliuolo ha appreso anche l'arte di dar legname al padre, che, disperato distrugge a colpi d'ariete il Pensatoio e torna al suo vecchio Giove. Le Nuvole fanno da coro.

È noto come Aristofane, aristocratico attaccato alla morale alle idee del passato, confondendo con i sofisti un Socrate non ancora giunto all'apice della sua fama, lo prendesse quale simbolo di quelle dottrine che, insegnando principi utilitari e relativistici, erano nocive all'educazione del popolo. Aristofane infatti, dietro le battute fin troppo semplicistiche che facevano rumorosamente ridere gli Ateniesi del suo tempo e discretamente diletavano anche gli spettatori d'oggi, nasconde sempre la satira, onde qua e là, attraverso la maschera ridicola di un Lesina o d'un Tircchippide, fa capolino il suo animo ardente ed umano che crede agli antichi principi e venera gli antichi dèi.

Or bene nelle «Nuvole», ricche per così dire di rumore e di vita, prevale nettamente la satira, cioè un Aristofane che guarda ad un determinato ambiente prendendolo

L'EREMO

Salamo nel grigio della nebbia il monte e giunti in cima, per un breve largo viale di cipressi, lastricato di pietra, ci troviamo di fronte la porta dell'eremo. Tratteniamo il respiro: ci guardiamo intorno perplessi, quasi esitanti, prima di sospingere il cancello; poi riguardosi entriamo. Da un portico interno avanza un frate vegliardo, un eremita vestito di bianco, e con cordiale premura ci accoglie e saluta.

Siamo ormai in un altro mondo e tanto diverso dal nostro. Un muro di cinta, un muro solo, separa le due organizzazioni di vita. Quassù si vive unicamente per Dio. Mi pare si raccolga qui entro lo spirito tutto del mondo che si estende all'al di là, del nostro vecchio mondo, denso di virtù e di vizi, di bene e di male, di amore e di odio, di santità e di brutalità, di pace e di guerra; e di tutto il complesso mi sembra che qui nell'eremo si sintetizzi la sua parte migliore, la sua più intima e casta purezza, quella che è l'anima bella e monda di tutti gli esseri animati e di tutta la natura che lavora e vive nel nostro cosmo. Quassù palpita dei battiti più spirituali la nostra anima, piccolissima nell'immensità degli spazi e degli ignoti creati, beatamente obliosa ormai della materia che ci avvinchia alla terra.

Il frate ci guida innanzi e noi lo seguiamo con assidua devota attenzione. Ci mostra la chiesa, l'altare, le pitture, il coro. «Qui — egli dice — ogni notte alle due ci raduniamo a pregare, mentre voi dormite nelle vostre brande, mentre tutto è assopito nel sonno e nel riposo». Guardo

il coro: i leggi, gli scanni, gl'inciampi e gli intarsi del legno, l'organo, la tela di santa imagine, la finestrella. «Son tre secoli che qui si prega». Visitiamo il nudo ipogeo: «la nostra vita terrena deve pur finire e noi ci prepariamo per l'altra». Ora, attraversato un freddo viale, entriamo in una piccola casa: una cappellina, una stanzetta da letto (il letto è durissimo, una sola coperta, vi bisogna dormire vestiti) e uno studiolo. «Ora et labora» ricorda il frate. Nove frati, nove casette qui sul monte, tutte uguali, quasi nude nella loro semplicità; e ciascuna ha un pozzetto d'acqua in un orticello quadrato.

Mi allontano dagli altri. Guardo i viali, gli alberi spogli avvolti nel freddo e nella nebbia. Guardo i rami stecchiti e a terra le loro fronde: è il rigido autunno bruno con ai piedi la morta primavera. Tutto è silenzio. Silenzio. Pace.

Non parlo: ho paura, paura di rompere con le parole questo incanto. Anche il mio sguardo si fa timido; anche il mio passo vuol essere lene. Nessun rumore spezza la vergine quiete dell'eremo. Nessun vocio contamina l'aria e viola la legge che impera quassù; anche l'alito forse che emana dalla mia bocca è indegno del luogo. Me ne sto muto; attento; stupito forse; compreso raccolto rapito tutto dalla ieraticità di quest'angolo di paradisiaca pace. Assente da qualsiasi altra cosa; assorto a contemplare e meditare. Vige qui la regola di San Benedetto: questo è il suo regno. Uomini, forse natura e cose, vivono pregando e per pregare: disturbare mi sembra una profanazione; cose e natura sacre sono come una chiesa. ispirano profonda solenne austera reverenza, anche soggezione a chi le visita.

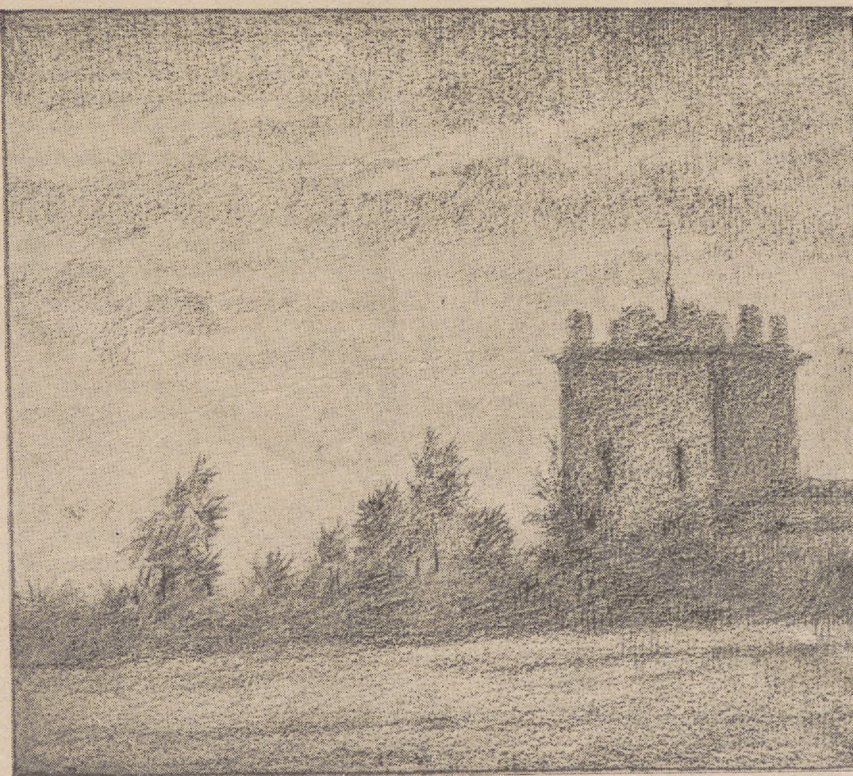
Senti qui, intorno alla sommità del monte, un'aureola quasi di preghiera. Tu parli, tu cammini, tu tutto fai vivendo e partecipando intensamente di uno spirito di prece, che ti impedisce di guardare al cielo perché ti sia indegno di levare gli occhi a Dio e che, nello stesso tempo, ti spinge a drizzare lo sguardo in su, per il desiderio e il bisogno quasi di ricercare nell'alto la Sua vivida Luce Salvatrice.. Tu pendì in questo contrasto incerto e indeciso: senti la tua piccolezza, la necessità di essere assolto, di ricevere il perdono. Perdono per che cosa? Non per una qualche singola azione, ma per tutta la vita. Ti accorgi che sei colpevole non specificatamente, ma complessivamente: la tua vita è peccato. E avverti sempre e ancora maggiore il disagio del tuo stato e urgente il bisogno di assoluzione.

Il silenzio così ti parla all'animo e queste sensazioni ti suscita. Il silenzio perché ti lascia solo. solo con te. E tu avverti a te d'intorno quasi una vita spenta e un senso indefinito di affanno, forse paura, ti assale rammentando te a te. Però da questo silenzio che potrebbe anche spiacerti, non ti allontani, anzi gli vai incontro desideroso di rimanere un poco così, quasi in sospiro abbandono e ti rammarichi se rumore disturba e spezza la continuità della silente quiete.

Qui trascorre il tempo; passano gli anni; le primavere, le estati, gli autunni, gli inverni e i nove frati biancovestiti pregando e studiando, sempre adempiono al loro sacrificio e rendono gloria a Dio; finché finirà la loro vita terrena. Essi abbandonano allora l'eremo del silenzio. Non saranno stati cittadini di un regno morto, anche se al solitario monte non giunse l'eco mai dei rumori del mondo; né saranno vissuti per morire nella passiva attesa della fine.

Nel loro regno, mondo da peccato e da odio, ripieno di solo ma fervoroso amore, essi saranno, nel sacrificio, vissuti veramente per la vita: quella eterna, verace, che non falla.

Essi, i frati eremiti vestiti di bianco, una notte come tutte le notti, reciteranno le loro preghiere nella penombra del coro; intoneranno le loro mistiche notturne canzoni e poi usciranno dalla Chiesetta, scenderanno i pochi gradini di pietra e si allontaneranno con il loro passo lento ma sicuro, incontro alla novella vita per la quale hanno consacrato e profuso le loro intime energie e hanno dato tutto di se stessi. Si allontaneranno così nella notte, e nelle tenebre dell'eremo si perderanno lontane le ultime armoniose parole dell'«Ave».



CAVALLERI - Disegno

Francesco Zappa

Paolo Biasi

LA FAMIGLIA NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

Le clamorose negazioni del tradizionale senso familiare (esempi classici la Bovary e la Dame aux Camélias e le loro minori sorelle), restavano ancora nella seconda metà dell'Ottocento in un tono scandalistico, o meglio in un senso dolorosamente fatale di esistenza maudits. Quella letteratura senza slanci né sublimità eccezionali, lontana da ogni approfondita intimità, volutamente aderente al clima medio borghese, rispecchiava il soddisfatto ma fragile senso della famiglia di quella società. L'oblio del trascendente non ha ancora rosso tutti i valori che ne dipendono, anzi nel timore di un loro scadimento l'affetto ad essi diviene sempre più geloso più indiscusso; anche per un senso polemico: dimostrare che l'umanità, pur senza Dio, poteva andare avanti bene e decorosamente. Da valore intimo, radicato nel divino, anche la famiglia si muta in uno dei tanti valori tabù che vanno dai sacri principi dell'89 alla Patria, da Garibaldi alla protezione degli animali. E' intangibile, anche se suona vuoto; il sentimento che la circonda non può essere che o rettorico-ditirambico o morbido-dolciastro.

Ci si commuove sulla Famiglia (colla maiuscola), salvo poi a giungere anche da noi all'orlo del divorzio; è un'astrazione nobile che non si discute e su cui perciò è lecita tutta la gamma della retorica, affiancata in letteratura dalle grandi tragedie passionali o dalla quasi cronaca pettegola. Da una vera poesia della famiglia sono egualmente lontani il classicismo eroico carducciano o l'astratta domesticità dei manzoniani. Si pensi al Rovetta, al Verga mondano, al Barilli; e soprattutto all'indifferenza con cui un D'Annunzio dalla sua gagliarda ispirazione di esaltatore dell'assoluta sovranità passionale passa al più convenzionale e appiccicoso sentimentalismo familiare (basti ricordare le pagine del Fuoco, Innocente, Notturmo) fino alla teatralità di certe lettere, (per esempio quella in morte del padre). Forse solo il De Marchi, per un'approfondita coscienza religiosa, e il Verga e la Deledda migliori, per una nativa ma episodica sanità paesana, riescono a superare la vuota esteriosità di quegli entusiasmi.

Il Novecento, col piglio filisteo che lo caratterizza, affronta le decorose facciate che offriva l'epoca umbertina a riparo delle rovine dell'istituto e del sentimento familiare. Vuol guardare al di dietro di queste apparenze; nega fin dal principio la poesia della famiglia per se stessa.

Ne vuol fare il bilancio, non teme di guardare la realtà (tanto che finisce per esasperare i lati peggiori), di chiedere i conti alla madre, al padre guardandoli come uomini, come uomini nudi. Da onorato ideale la famiglia diventa un istituto da esaminare, da discutere; il suo valore dalla fede ottimistica e retorica scade a un senso tutto problematico. Ma nella stessa insistenza con cui si vogliono segnare gli estremi del dissolvimento, sembra nascosto un principio di resipiscenza. Sgombrato il campo da ogni residuo vago e dolciastro (naturalmente qualche eco sopravvive negli scrittori più pedestri e anche per esempio nel peggior Beltrami) il problema è affrontato specialmente sotto due aspetti, i più fondamentali ove si voglia prescindere — come si prescinde quasi sempre ancor oggi — da un assoluto richiamo alle necessarie basi trascendenti.

Si vuole esaminare lo stesso momento iniziale della famiglia; i rapporti fra i coniugi. L'amore-passione, anche il più assoluto, basta a creare dei saldi continui sereni rapporti fra gli sposi e a porre le basi per una vita che si

allarga mantenendo un'unità effettiva? La risposta che viene da alcune più approfondite espressioni letterarie nostre e straniere è sconsolante: si pensi a Tozzi, Bacchelli, ad alcune novelle di Pirandello, e a Maurrois, Chardonne, Huxley, Lawrence ecc. Pare che anche la passione venga scoperta quasi come uno di quei tanti motivi rettorici. Per Bacchelli di Una passione coniugale, e anche in parte di Città degli amanti, (la citazione è indicativa), l'amore più ardente e più assoluto, abbandonato a se stesso si consuma in un esasperato egoismo sensuale che lungi dall'ampliare ed allargare le anime le rende sempre più anguste e più chiuse; bruciate in un ossessionante tormento in cui si sentono morire ma da cui non sanno elevarsi. Posizioni queste tutte risomanti dell'amarezza di chi ha constatato un vuoto anche se non sa ancora dove attingere la pienezza.

Ma oltre questo interrogativo, posto anche brutalmente, resta l'altro problema fondamentale: che valore può avere la famiglia, una volta costituita, per i figli e per i suoi vari componenti? è una costrizione, una mortificazione della personalità o un sostegno e una forza segreta? Se il dilemma è sentito angosciosamente, la risposta non è ancora né chiara né risoluta; specialmente perché l'individualismo esasperato ancor ieri è oggi smarrito e oscillante. Si difende da un lato la libertà dei figli di crearsi una personalità indipendente, di rompere quelle costrizioni esteriori, ma poi si ama scorgere nella famiglia una forza e un valore quasi miracoloso. E' quasi un "deus ex machina" che agisce al momento opportuno come richiamo di bontà, di santità; è uno dei tanti elementi di quelle forze tradizionali che, dopo tante imprecazioni, oggi tornano alla moda.

Un esito artistico segna però questo svolgimento: muore la retorica, la poesia della famiglia nasce dagli atti umani apparentemente più grigi e più logori, si ritorna ad avvertire il



CAVALLERI - Disegno

valore dell'eroismo quotidiano e nascosto di ogni padre e di ogni madre degni di questo nome. E' questa forse la voce più nuova e più promettente che già attinge un valore positivo. Ma una indicazione di risoluto progresso della nostra letteratura da quelle posizioni negative viene chiaramente dallo svolgimento di alcuni scrittori: Beltrami, Bontempelli e Bacchelli. Da negazioni più o meno ciniche sono giunti a una poesia intima e spesso delicata della famiglia. Anzi Bacchelli ha più risolutamente impostato le vicende secolari degli Scarni (Il Mulino del Po); l'epopea di una famiglia su di una approfondita base cristiana; il senso che il peccato e la violenza possono essere redenti dal sentimento e dalla bontà nei singoli, ma lascia una triste scia di miserie nella famiglia che quasi ne discende. La considerazione del fatto religioso come principio e metodo di narrazione, di rappresentazione, di giudizio è in primo piano in quest'opera — che come è ben stato osservato — ha come prima e come ultima

parola Dio, e la Provvidenza come il più vero e segreto protagonista.

Vittore Branca

NOTA BIBLIOGRAFICA

I nomi accennati hanno puro valore esemplificatorio e di richiami essenziali. Bisognerebbe sondare largamente la letteratura contemporanea nelle opere più significative: per esempio fra gli italiani, oltre i già citati Cicognani, Borgese, Cinelli, Slataper, Stuparich, Moretti, Gatti, Negri, Jahier, Agnoletti, Betocchi, Palazzeschi, Cantoni, Alvaro, Tecchi, Svevo, Tosatti, Barile, Vergani, Dessi, Bilench, Panzini, F. M. Martini, Fracchia, Chiesa, Comisso, Manzini, Masino, Pea, Lisi Cecchi, S. Angeli, ecc. ecc. (una lista alla rinfusa e incompletissima).

Per guida critica consultare, come esami da cui non esula anche un giudizio umano-morale:

CROCE: La letteratura della Nuova Italia; PANICAZI: Scrittori italiani del Novecento; PANICAZI: Ragguagli del Parnaso; MOMIGLIANO: Storia della letteratura italiana; PELIZZANI: Le lettere italiane del nostro secolo oltre naturalmente le rassegne e le cronache letterarie di Studium e Vita e Pensiero. Non dimenticare però le sicure indicazioni poetiche di De Robertis (Scrittori del Novecento), e di Garoglio (Saggi sulla letteratura italiana del Novecento) ecc. ecc.

LA CONCEZIONE POLITICA DI GIUSEPPE TONIOLO

In due magistrali articoli comparati sulla Civiltà Cattolica, il Rev. P. A. Bruculeri tratteggia, per sommi capi ma con esattezza rigorosa, le idee politiche del più grande sociologo cristiano dei tempi moderni, il Prof. Giuseppe Toniolo, di cui si è promossa la causa di Beatificazione.

Se lo spazio tiranno lo consentisse, vorremmo riportare per intero; ma non essendo questo possibile, ci contenteremo di fugaci cenni, tanto per segnalare ai nostri amici un ordine di concetti che fu sostenuto dal sommo maestro, concetti che sono desunti dal dottrinale cattolico e che sono basilari per il più felice aspetto della società.

Quando il Toniolo si accinge ad esporre la sua concezione politica — e lo fa a più riprese nei suoi copiosi scritti — intende di riferirsi "a quell'insieme di idee che concernono la costituzione, il fondamento, i rapporti della polis, ossia dello Stato" che per lui è una tal quale personificazione del diritto positivo o la organizzazione della città nella quale l'autorità sovrana divina, che domina con la legge eterna in tutta la umanità, diviene autorità imperante umana sopra i cittadini di singoli territori, e i doveri morali e le facoltà di diritto naturale diventano obbligazioni e diritti positivi. Ed il fine di questa autorità imperante è riposto nel bene comune, che si concreta nella conservazione e perfezionamento dell'umana società, mediante l'ordine esterno informato all'ordine interiore della legge morale.

In questo concentrato di espressioni è il pensiero del sommo maestro, che si schiera contro la concezione patristica dello Stato, fine a se stesso, a tutto danno dell'individuo e della personalità umana. Invece lo Stato non deve inghiottire e annullare l'individuo, ma avvalorarlo creandogli attorno le condizioni del pieno sviluppo della sua personalità. "Questa è l'antica dottrina — cristiana per eccellenza — espressa nella comune sentenza che i principi esistono per i popoli e non i popoli per i principi, e che la Chiesa aveva tradotto in formule che faceva giurare ai re nella solenne loro consacrazione..."

Determinato il fine dell'organismo politico, si scende alla disamina dei caratteri che ne rivelano la natura.

le sono tra le più significative pagine del cattolicesimo intellettuale nell'Italia contemporanea.

Per il 1942 la rivista mantiene intatto il suo programma come intatto è il suo compito. Una novità possiamo bensì annunciare, ed è che a fianco agli articoli di carattere più propriamente formativo, informativo e culturale se ne stamperanno altri letterari a sfondo narrativo per i quali è garantita la collaborazione dei migliori scrittori.

E' dunque una visione, ampia e varia della vita e della cultura di oggi che Studium nel suo trentasettesimo anno, offre ai lettori, vita e cultura guardate con occhio libero da preconcetti e da angustie mentali, con occhio che contempla le cose limpide nella luce della fede e della carità cristiana e che sa perciò di poter recare in ogni questione un contributo essenziale di chiarificazione, di risoluzione, di serenità e di fiducia.

Studium - Rivista mensile di vita e cultura professionale. - Abbonamento L. 30. - Chiedere programma e numeri di saggio alla Direzione: Roma, Largo Cavallotti, 33. c. c. Postale N. 1-12429.

Abbonamenti ridotti alla Rivista STUDIUM

Si avvertono i fucini abbonati alla Rivista STUDIUM che il prezzo di favore con cui viene loro ceduta la Rivista, è elevato nel 1942, da L. 12 a L. 20. La differenza tra l'abbonamento ordinario (L. 30) e la nuova quota continua ad essere integrata dalle relative Presidenze Centrali.

Questi caratteri dello Stato lo caratterizzano società morale fra membri liberi, società necessaria per il perfezionamento sociale, società complementare in quanto si collega alle altre attività, per i fini della società umana. Il P. Bruculeri sottolinea la complementarità, respingendo col Toniolo il concetto dello Stato accentratore, lo Stato-tutto.

Ma quali sono le funzioni essenziali dello Stato?

Secondo il Toniolo, due: la funzione giuridica nelle sue varie funzioni di costituente, di tutrice e di coordinatrice, e la funzione sociale civile che consiste nel coadiuvare il progresso della società nel miglior conseguimento dei fini morali e dei mezzi materiali della civiltà. Il principio dell'intervento suppletivo e integrativo dello Stato, di fronte alle altre forme sociali, ha molteplici applicazioni e conferme autorevoli, fra le quali quella di S. S. Pio XI nelle Enciclica Quadragesimo anno. L'autore avvicina le teorie di G. Toniolo alla dottrina economica del Fascismo, formulata nella Carta del lavoro, dove è detto che l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato.

Passa quindi a parlare di un altro caposaldo della concezione politica del Toniolo, cioè la naturale limitazione del potere pubblico, tanto nella sua funzione giuridica che in quella sociale.

Il limite assoluto è segnato dal bene generale.

"Nessuno — dice il P. Bruculeri — ha mai saputo tanto rivendicare come il Toniolo gli innati diritti umani, particolarmente del primo e fondamentale diritto della libertà, o meglio, autonomia personale, di essere riconosciuti come enti morali aventi fini propri a cui non si può rinunciare". Questi diritti sono così espressi: "Non vi è grandezza di società civili, né prosperità economica di esse, senza grandezza degli individui, né questa senza la libertà personale di fronte agli altri simili. Ma questa ha la sua genesi nel riconoscimento dell'uomo come ente autonomo, agente cioè un fine doveroso impostogli da Dio, da conseguirsi liberamente sotto la propria morale responsabilità".

La dottrina del Toniolo, conclude il Bruculeri, raggiunge la sua integrale espressione nella impostazione cristiana che egli offre dei rapporti fra gli Stati. Colui che aveva tanto promosso l'armonia fra le classi non poteva non esser l'apostolo della solidarietà e della collaborazione fra le nazioni. Nelle sue acute osservazioni, e la negazione recisa dell'assurdo principio della guerra quale essenziale fattore di civiltà, quale legge dell'evoluzione normale dei popoli, quale esigenza igienica della vita sociale.

E' deduzione dai principi dell'eminentemente pensatore il riconoscimento della libertà ed eguaglianza dei cittadini di fronte ai poteri pubblici, così della indipendenza inviolabile degli Stati fra loro; il rispetto della libertà di tutte le stirpi e nazionalità; sopra tutto la garanzia internazionale degli interessi solidali di tutti i popoli e stati, "nel contribuire in libera ed emula concorrenza ai fini superiori della comune civiltà universale".

Per Giuseppe Toniolo, conclude il Bruculeri, l'ordine politico non è una entità oscillante nel vuoto, ma un cerchio incluso nell'ordine sociale, e questo un cerchio incluso nell'ordine morale, e questo eretto nell'ordine metafisico ossia sui rapporti ontologici degli esseri con la causa prima.

Questa sublime concezione, bene osserva l'articolista, è avvivata dalla fiamma di passione religiosa che vibra o fremente in ogni attività scientifica di G. Toniolo, anche nelle più aride trattazioni economiche.

La sua fulgida figura, pertanto, torna ora sull'orizzonte come stella polare per coloro che vanno in cerca di basi per un ordine nuovo, che sarebbe follia voler costituire senza la necessaria dipendenza del diritto umano dal diritto divino.

G. A.

I CATTOLICI TRA UN SECOLO E L'ALTRO

Dicembre... mese cruciale per le riviste, direttori, amministratori e lettori: Chi manda avanti la loro attività intellettuale, ne coordina e dirige le energie, chi segue gli alti e bassi del bilancio particolarmente delicato in tempi come i nostri piuttosto difficili, chi in fine deve domandarsi se alla rivista ha dato quello di meglio che essa gli chiedeva, cioè una vigilante attenzione e una affettuosa solidarietà spirituale.

Questo discorso si può fare, naturalmente per molte se non proprio tutte, pubblicazioni periodiche di ispirazione cristiana che si stampano in Italia; ma crediamo che esso meriti un particolare rilievo — come stimolo a un esame di coscienza e propagando per una iniziativa di bene — a proposito di Studium che entra nel 1942 nel suo trentottesimo anno di vita.

Studium, molti lo sapranno di già, è una rivista cattolica destinata ai laureati, ai professionisti e in genere a tutto quel ceto intellettuale che nella vita individuale e sociale ha le maggiori responsabilità.

Detto questo è facile intendere il fine che si propone: riavvicinare gli intellettuali alla fonte perenne della vera vita, creare un'armonia interna tra la fede e le opere, suscitare questo richiamo alle fonti, con desiderio di perfezione sempre maggiore, che svela allo sguardo orizzonti sempre più vasti.

Studium, dunque, è una rivista di vita spirituale; ma bisogna dir subito che ricerca la spiritualità non solo per astrazione, quanto nel continuo avvicinamento della realtà contemporanea nei suoi aspetti positivi e negativi. Ed ecco allora l'indagine accurata dei più interessanti fenomeni del mondo odierno che riguardano la filosofia, la medicina, le

scienze sociali, le scienze naturali, il diritto, le lettere, le scienze religiose, ecc., che esamina con un intendimento critico rispettoso in massimo grado dell'obiettività.

Gli articoli pubblicati nell'anno che si chiude sono stati del più vasto interesse per le categorie esigenti e specializzate dei lettori della rivista, cui la diversità professionale non toglie il carattere unitario di una ispirazione cristiana nella attività intellettuale e pratica della vita.

Una serie che ha suscitato anche fuori del campo cattolico il più vasto e vivace interesse è stata quella degli articoli — che a volte hanno assunto la proporzione di veri saggi — dedicati a una "revisione" cristiana dell'Ottocento considerato nei suoi aspetti e forme più singolari. Ne è venuto fuori come un panorama nuovo ed originalissimo, importante tanto per il suo carattere storico e documentario, quanto per il valore esegetico che scaturisce dalle pagine dei vari studiosi relativamente a fenomeni ancora in atto, della vita contemporanea.

Fausto Montanari prelude alla serie con una precisazione di scopi e di limiti; della filosofia e dell'estetica ottocentesca si sono occupati rispettivamente Luigi Pelloux e A. Bobbio; la storia e l'arte hanno trovato due preparatissimi analizzatori in G. B. Scaglia e Rocco Clementi. Sull'atteggiamento religioso ha riferito con finezza e novità di vedute P. Giuseppe Bozzetti. Generale dell'Istituto della Carità, mentre sui «cattolici e la politica» ha scritto, con eccezionale competenza, Stefano Jacini. I problemi economici sono stati sviscerati dalla acutezza di diagnostica di Paolo E. Taviani; quelli scientifici da Mons. Giuseppe Stanghetti. La musica del secolo è

stata inquadrata da un musicologo di fama: Matteo Glinka. Finalmente Francesco Casmati ci ha dato con i suoi «traccianti nella storia letteraria dell'Ottocento» un vero e proprio trattato in nuce, ricco di originalità ed autonomia.

Tra gli articoli che hanno avuto speciale rilievo, ricordiamo quello su «Mons. Ratti e i Paesi Baltici» di sua Em. il Cardinale Pellegrini; «Rerum Novarum e studi sociali» di Ferruccio Pergolesi; «Benedetto Croce e la critica delle scienze» di Luigi Segre; «Valore della persona umana» e «La fede e la vita» di Giorgio La Pira; «L'inquietudine religiosa di Giovanni Boine» di A. Bobbio e «Preludio al centenario fotografario» di Giulio Augusti.

Florenti e regolari sono state come al solito le Rassegne delle singole materie e professioni, affidate a valorosi docenti universitari e a studiosi di indiscussa competenza. Diamo l'elenco delle Rassegne (seguite da interessanti e tempestive «Segnalazioni») in cui si riferisce sulle novità librarie e sugli avvenimenti culturali del maggior interesse, cui altre se ne aggiungeranno il prossimo anno:

Storia, Lettere, Diritto, Scienze Economiche e Sociali, Filosofia, Scienze Religiose, Filologia, Medicina, Scienze Naturali, Archeologia, Scienze Fisiche, Ingegneria, Missioni, Belle Arti, Scienze biologiche, Farmacia, Pedagogia.

Non sono mancate Cronache letterarie e del Teatro, nonché nella rubrica Tra la vita e il libro, spunti ed osservazioni di carattere filosofico e spirituale. Pregio particolarissimo della rivista sono l'articolo religioso di apertura e le puntuali note della Vita Ecclesiae, che per il valore dei redattori e la profondità concettuale

NOTA LITURGICA

Avvento

Il ciclo liturgico dell'Avvento ci mette in una chiara posizione di spirito: «Kegem venturum Dominum venite adoremus». E' l'invitatorio della preghiera liturgica comune, ed è la sintesi delle espressioni liturgiche di questo tempo.

Il grido dei profeti: «Korate coeli desuper et nubes pluant iustum, operietur terra et germinet Salvatorem» incide nell'anima di coloro che ancora aspettano la redenzione. E' il grido dell'umanità ansiosa di un migliore avvenire, di una più profonda immissione di Cristo nella vita degli individui e della società. Grido che si esplica in mille espressioni diverse secondo le abitudini, le mentalità tradizionali, gli influssi spiritualmente più validi, ma che si protendono tutte ad una sola realtà, posta al sommo di ogni desiderio: la venuta di un'era migliore, di più profonda umanità, di più alta giustizia, di più divini influssi nella vita.

E' la prova manifesta di una sincerità esistente ancora nelle anime contemporanee nonostante mille sovrastrutture di errori e di deviazioni intellettuali e morali. Sincerità che deve farci credere nei valori umani spesso troppo esaltati o troppo denigrati.

Ma l'avvento di quest'ora migliore richiede una duplice preparazione, che è illuminata dall'Apostolo S. Paolo nella lettera ai Corinti, di cui nell'Epistola della prima domenica di Avvento: «Non in contentione et aemulacione, non in cubilibus et impudicitis... sed induimini Dominum Jesum Christum».

Dobbiamo rigettare le opere delle tenebre, che sono quelle sopra enunciate: le contese, le risse, le gozzoviglie, i piaceri illeciti del senso.

Le prime sono deviazioni di carattere intellettuale, frutto della superbia e smodato desiderio di dominio.

Forse ogni uomo ha la sua parte di viva responsabilità in quest'ora di odio. La lotta può rappresentare una *extrema ratio* di difesa degli inviolabili diritti di individui e popoli, ma l'acuirsi di certe situazioni non trova forse la sua ragione profonda proprio nel travimento graduale dei singoli, che hanno poco creduto all'amore nella divina concezione di Cristo ed hanno insensibilmente seminato nel mondo lo spirito della lotta?

La reazione è tutta di carattere interiore. Bisogna credere alla carità incarnata nel Cristo Gesù Redentore del mondo, e credere con tutta l'anima contro ogni forza avversa, credere nel suo influsso salvifico per l'umanità; credere nella bontà e nel bene, energie vitali degli uomini, rinunciare nell'intimo ad ogni sentimento di astiosa contesa personale. Spiritualizzare la visione dei nostri diritti nella chiarezza della giustizia eterna, è già contribuire mirabilmente a questa migliore era ventura.

Le seconde sono deviazioni della materia insubordinata allo spirito. L'ordine dei valori, capovolti nella carne, si è riversato sullo spirito ne ha fatto strage. E' una visione dolorosa, che ognuno facilmente riconosce nel volto di tante anime contemporanee.

Inutile lamentarsi. Bisogna agire. Rinnovare se stessi in questo ordine nuovo di retto dominio dello spirito sulla carne, di completa subordinazione del senso alla mente. Aspra contesa, è vero, ma necessaria. Bisogna affrontarla con spirito eroico, pronti a tutto lasciare per questo prezioso tesoro.

Influire sugli altri con l'esempio sereno di una gioiosa e vitale giovinezza, con la parola illuminante nell'amicizia, con l'indirizzo a quanti entrano nel nostro cerchio di azione per scuola o professione. Rinunciare a questo influsso salutare rinchiudendosi in se stessi sarebbe tradire la causa di Cristo e dell'umanità.

Il movimento per la dignità della vita deve trovarsi in questo campo collaboratori fedeli e generosi.

Ma come riuscire? E' una domanda spontanea. Il segreto è ancora indicato dall'Apostolo. «Induimini Dominum Jesum Christum»: è l'arma preziosa della luce. Volere significherebbe riuscire. Dio non nega la grazia alle anime che onestamente cercano Lui e la vita divina.

In questo campo lo spirito del tempo liturgico dell'Avvento non cessa mai. Solo le anime che aspettano una sempre maggiore rivelazione di Dio in loro, che pregano perché questa aspettazione sia abbreviata, che operano sempre protese verso la conquista del regno: «donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi», solo queste capiscono l'Avvento nel suo richiamo, solo queste godranno completamente la gioia del Natale eterno, quando non sarà più la celebrazione della natività di Cristo in mezzo all'umanità, ma sarà della natività nostra alla vita eterna in Dio.

Solo queste, perché rivestite

Andrea Pangrazio

Discorso sull'accidia

E' la volta di parlare un altro anno del quotidiano cattolico: ma è un argomento che stanca e nel quale temo soprattutto di ripetermi causando chissà quanti dolori di testa al lettore cattolico.

Ciò mi rincrescerebbe, perché questa è una predica che deve essere udita (e sentita potrei anche pretendere) esclusivamente dai cattolici, giovani o vecchi, uomini o donne, tanto più se costoro appartengono alla cultura.

Non è raro il caso in cui accaniti in una chiesetta ascolti il sacerdote predicare acerbamente contro i parrochiani che non frequentano la Messa, le funzioni, il catechismo: provo un malessere indistinto profondo.

La voce del predicatore si fa sentire purtroppo e solo dagli assidui presenti: i quali, innocenti, ascoltano tuttavia soddisfatti ed attenti (sta a vedere poi se uscendo se ne faranno eco efficaci) la tirata d'orecchi diretta invece a quelli che, stando all'osteria o al passeggio, purtroppo non odono.

Assai mi rincrescerebbe che identica sorte toccasse alle mie parole, non predica, non comando; ma suggerimento, solo suggerimento amichevole; neppure rimprovero.

Potrebbe succedere che il lettore cattolico per una sua intima consapevolezza di competenza, di zelo, di carità, si ritenesse dispensato dal leggere queste due parole confidenziali e affatto pretenziose ancorché tali apparissero.

L'accidia, caro lettore cattolico, (esaminiamoci insieme) è un peccato, per eccellenza nostro in campo di stampa e di quotidiano; vorrei dire che è una caratteristica dei cattolici; alcuni dei quali parlano molto; ma sapendo nel loro intimo di aver fatto niente credono, persino, che niente sia o valga la loro stampa; quindi non la cercano. Si avvera all'incontro il fatto che essa sia appassionatamente cercata dalla gente più estranea, più intelligente però...

Così indolenti, fiacchi, indifferenti o abulici, censori a vanvera ed esigenti senza averne il merito parliamo di questa stampa che non vediamo, che male conosciamo, e disprezziamo a caso, negandole titoli, prerogative, benemeritenze, appunto ignote perché mai cercate.

Chi ama e lavora nella nostra stampa non si risente di queste parole: le comprende.

Si sveglia in me addirittura una feroce ribellione quando devo parlare di quotidiano; so che parlandone in qualsiasi forma e sotto qualsiasi aspetto impoverisco il giornale; lo presento per lo meno nella veste dell'incompreso, del mendicante, del gramo; mentre gramo e povero per davvero sarebbe se avesse a fare esclusivamente con il cattolico qui per sommi capi descritto.

Pensando al male che posso fare, non scriverei queste righe; pensando ancora alla grande e vasta corrente di simpatie vor-

LA XIV SETTIMANA DI STUDIO

Nel quadro delle nostre manifestazioni la Settimana di studio ha alcune caratteristiche note che ne fanno, tra gli incontri fucini, quello più formativo, nel miglior senso della parola, e quello in cui maggiormente è dato apprezzare, nei suoi molteplici aspetti ed in intensità, la vita della Fuci. Tali caratteristiche sono: la presentazione del programma annuale e la destinazione, che la Settimana ha, di manifestazione formativa di dirigenti, inteso questo termine non come una qualsiasi qualifica burocratica ma come corrispondenza effettiva di un lavoro di direzione — attuale o futura — nell'ambito delle singole associazioni.

Si dirà forse che, come presentazione del programma di studio, la Settimana non è inserita opportunamente nel corso dell'anno accademico, dato che son già trascorsi due mesi circa da quando nelle associazioni si è ripreso il lavoro. Se questa osservazione è in parte fon-

data — non è qui il caso di dimostrare le cause che da quattordici anni inducono a fissare la Settimana nel periodo delle vacanze natalizie — si deve però riconoscere che non sono mancati i sussidi del Centro a chi ha voluto preventivamente iniziare la trattazione del programma. basti ricordare gli schemi pubblicati su questo giornale ad illustrazione dei singoli temi ed i contatti con i consultori, dell'efficacia dei quali per la vita culturale delle nostre associazioni non tutti però sembrano ancora convinti.

Studio e preghiera segnano il nostro incontro. Lo studio dei temi fatto qui in Roma dai compagni che potranno intervenire, in nome di tutta l'associazione che attende chiarificazioni e indirizzi dai dirigenti che invia alla Settimana, richiede per le nostre cose non momentaneo entusiasmo, ma comprensione cosciente delle responsabilità e del lavoro che implica. Questi dirigenti sono oggi in gran parte matricole, che la chiamata alle armi dei compagni più anziani ha portato ad un ingresso nella Fuci e ad una formazione alle nostre cose in forme affrettate e particolari; siamo certissimi che questi giovanissimi non tradiranno la fiducia che in loro è riposta e che la vita fucina di ogni associazione — in cui la continuità è altresì assicurata dalla vigile attenzione degli Assistenti — non subirà battute di arresto.

Nel programma e nell'organizzazione si è cercato di tenere ben presente il particolare pubblico cui la Settimana di quest'anno si rivolge.

Ma anche alla preghiera, che forma parte importantissima di ogni nostro incontro, si è voluto dare una posizione di maggior rilievo; si riporta a questa esigenza l'aver fissato, ad es., per ogni pomeriggio una sola relazione, onde poter celebrare con la dovuta ampiezza di tempo le funzioni della sera che talvolta in passate manifestazioni dovevano esser tenute in modo affrettato e quindi meno formativo e sereno. Il recente richiamo, fatto dal Santo Padre al termine dei suoi Spirituali Esercizi, alla necessità di tendere alla santità della vita per ristabilire un dovuto equilibrio e per affrettare, nella preghiera e nell'azione, l'avvento dell'auspicato nuovo ordine nel mondo, ci trova pienamente concenzienti. La preghiera, così come noi vogliamo intenderla e viverla, non è sterile e comodo ripiegamento di chi si sente inferiore agli eventi, ma è mezzo potente che il Signore ci dona per collaborare, in qualunque posizione noi siamo, al realizzarsi di mele migliori della Patria e dell'umana società, ed è insieme premessa e compimento necessari per ogni attività di studio che voglia dirsi cristiana.

Se noi crediamo — come è felice realtà — che la Fuci ha un compito, rilevante e delicato, nella vita della Nazione, così come ne ha uno ben delineato nella vita della Chiesa, chiudendo nello studio e nella preghiera cui la Fuci ci invita, un anno per tutti così denso di importantissimi eventi, siamo certi di compiere, nell'asscurare continuità di vita e rigoglioso avvenire alla nostra organizzazione, un preciso ed attuale dovere, in ideale, intima unione con i molti compagni che il loro dovere compiono combattendo nei vari fronti; sulle orme di quelli che alla guerra hanno già immolato la loro esistenza terrena.

Giulio Andreotti

Nozze

Con la paterna benedizione del Santo Padre il 29 novembre u. s. si sono celebrate in Firenze le nozze del dott. Giancarlo Dupuis, già nostro Consigliere di zona per l'Italia centrale, con la dott.ssa Elvira Petroncelli, che fino ad un mese fa ha svolto la sua attività di Presidente dell'Associazione fiorentina.

Giunga loro, attraverso queste righe, l'espressione del più fervido augurio di tutta la Fuci.

ALDO MORO, Direttore responsabile
GIULIO ANDREOTTI, Condirettore

Tipografia Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C. I.

SETTIMANA DI STUDIO

Roma, 27-30 dicembre 1941-XX

PROGRAMMA

Sabato 27 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa in San Giovanni in Laterano.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 10,30 - Prima relazione: IL PROBLEMA DELLA FAMIGLIA NELL'ATTUALE CRISI MORALE E SOCIALE. (Introduzione allo studio del tema generale di quest'anno: LA FAMIGLIA).
 - » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 15,30 - Seconda relazione: VITA UNIVERSITARIA E GUERRA (Tema per la Giornata Fucina). Rel. Mons. Franco Costa.
 - » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Domenica 28 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa in San Giovanni in Laterano.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 10,30 - Terza relazione: L'ORIGINE DEL MONDO E DELL'UOMO E LA PREPARAZIONE A CRISTO (Tema annuale del corso di religione). Rel. Mons. Emilio Guano.
 - » 14,30 - Adunanza dei Presidenti (Ateneo Lateranense).
 - » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 15,30 - Quarta relazione: FORMAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA. Rel. Ing. Augusto Pedullà.
 - » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Lunedì 29 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa in suffragio degli universitari caduti in guerra, nella Basilica di San Giovanni in Laterano.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 10,30 - Adunanze di facoltà:
Gruppo Lettere: LA FAMIGLIA NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA. Rel. Prof. Vittore Branca.
Gruppo Diritto: LA TUTELA PENALE DELLA FAMIGLIA. Rel. Prof. Avv. Camillo Corsanego.
Gruppo Medicina - Scienze Naturali: LE TARE EREDITARIE FAMILIARI E LA LORO INFLUENZA SULLA VITA INTELLETTUALE E MORALE. Rel. Prof. Giuseppe Stabellini.
Gruppo Ingegneria - Architettura: LA CASA IN FUNZIONE DELLE ESIGENZE DELLA VITA FAMILIARE. Rel. Prof. Arch. Armando Dillon.
 - » 14,30 - Adunanza degli Assistenti presso l'Associazione Romana Maschile.
 - » 15,30 - Raduno presso l'Assoc. Romana Maschile, P. S. Agostino 20-a.
 - » 16,— - Quinta relazione: LE MISSIONI IN TEMPO DI GUERRA. Rel. Prof. P. G. B. Tragella.
 - » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella chiesa di S. Apollinare.

Martedì 30 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa nelle Catacombe di Priscilla (filobus 105 dalla Stazione Termini).
- » 10,30 - Sesta relazione sul tema: DIGNITÀ DELL'UOMO E DEL CRISTIANO. (Per gli universitari nella sede delle catacombe, rel. Mons. Franco Costa; per le universitarie nell'attiguo Monastero del Cenacolo, rel. Mons. Emilio Guano).
 - » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
 - » 15,30 - Settima relazione: ASPETTI DEL LAVORO FORMATIVO DELLA FUCI PER LA PREPARAZIONE DEI SOCI ALLA VITA MILITARE.
 - » 16,— - Assemblea Federale.
 - » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione, Te Deum e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

UDIENZA PONTIFICIA

Si spera che Sua Santità si degni di ricevere in udienza i partecipanti alla Settimana di studio.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

Segreteria. — La segreteria della Settimana ha sede fino al 26 dicembre presso le Associazioni Universitarie di A.C.I. (Largo Cavalleggeri, 33) e dal 27 al 30 presso l'Ateneo Lateranense.

Tessera. — La tessera di partecipazione per i fucini e per le fucine dalla mattina del 27 al pomeriggio del 30 dicembre (sette pasti e tre notti) costa L. 100.

Alloggio e vitto. — Per i fucini l'alloggio e il vitto sono fissati presso il Pio Istituto di Ponte Rotto (Via dei Vascellari, 61).

Per le fucine alloggio e pasti sono presso le Suore di Cluny (Via Poliziano 38, già Via Leonardo da Vinci).

Adesioni. — Le adesioni dovranno essere comunicate entro il 20 dicembre a Largo Cavalleggeri 33 per i fucini; quelle delle fucine a Largo Cavalleggeri 32. Non si assume responsabilità per la sistemazione di coloro che non facessero pervenire in tempo la loro adesione.

Sede della Settimana. — Le adunanze saranno tenute nel Pontificio Ateneo Lateranense, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4.

Riduzione ferroviaria. — I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50% sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, ACCOMPAGNATA DALLA QUOTA DI L. 15, dovrà farsi presso il proprio Ufficio Diocesano o dovrà pervenire tempestivamente alla nostra Segreteria Amministrativa.

Il biglietto ha la validità di giorni 20 e non è soggetto ad alcuna vidimazione, eccetto quella gratuita prima del viaggio di ritorno e nelle eventuali fermate intermedie.